

Crociata della Chiesa e della destra in nome della «famiglia naturale». Ma il progetto sulla pluralità dei modelli familiari e dei ruoli sessuali riscuote consensi tra le educatrici dei nidi e delle materne. E l'assessora Cattoi lo difende



UNA SCUOLA A ROMA / FOTO TAM TAM

SCUOLA • La diocesi contro il progetto educativo delle associazioni Scosse e Archivia

La differenza fa scandalo a Roma

Roberto Ciccarelli

Distruggono la «famiglia naturale» e stanno trasformando la scuola in un «campo di rieducazione» che sforna soldatini di una nuova «religione». La chiamano «ideologia del Gender», in pratica un'educazione sessuale impartita ai bambini in nome della critica alla divisione dei ruoli sessuali nella famiglia. L'accusa che il cardinale di Genova, e presidente della Cei, Arnaldo Bagnasco ha rivolto ai volumi «Educare alla diversità a scuola» autorizzati dal governo Letta e diffusi nelle scuole primarie e secondarie ha avuto un antefatto a Roma. Nel novembre scorso l'associazione di promozione sociale Scosse, insieme al centro di documentazione delle donne Archivia, ha

vinto una gara indetta dal dipartimento dei servizi educativi e scolastici della Capitale con il progetto «La scuola fa differenza». 36.312 euro per un ciclo di otto corsi rivolto a oltre 200 insegnanti delle scuole per l'infanzia e degli asili con un programma di 176 ore di formazione per gli educatori dei bambini da 0 a 6 anni all'uso di un linguaggio non sessista; al contrasto delle discriminazioni, all'omofobia e la violenza sulle donne; per sostenere la parità tra donna e uomo e la pluralità dei modelli familiari e dei ruoli sessuali. Da fine febbraio, il progetto è stato preso di mira dalla diocesi di Roma con fior di editoriali, dai principali organi di stampa cattolici (Radio Vaticana e Avvenire), seguiti da Militia Christi e dalla stampa locale. Sono stati inviati fax alle coordinatrici e negli ultimi

giorni sono state consegnate a mano lettere dal tono minaccioso. Tutto questo in nome di quella che Bagnasco ha definito l'«unità ontologica della famiglia naturale» dove c'è un padre e una madre, rigidamente distinti in ruoli politici e economici. «Per chi ha figli e lavora nelle scuole», risponde Sara Marini che cura la progettazione esecutiva per Scosse – la realtà è completamente diversa. Oggi le famiglie hanno storie e identità diverse. Gli insegnanti non si rapportano solo con quelle «normali», ma con quelle allargate, ci sono i divorziati, i bambini che nascono fuori dal matrimonio». La campagna del Vi-

carato e dalla destra vuole invece negare questa trasformazione. «Non solo», continua Marini – delegittimano la professionalità delle insegnanti con le quali facciamo il percorso di formazione. In fondo sta a loro applicare i contenuti del progetto. Considerata la loro risposta appassionata, l'esito del progetto è positivo». Chiediamo come ci si sente a portare la bandiera del «Gender» nelle scuole. «Questa «teoria» ci viene sbattuta in faccia dalla Chiesa. Noi invece valorizziamo le differenti identità di genere e pensiamo come bambine e bambini si rapportano ad un mondo culturale in base al loro sesso biolo-

gico e si conquisteranno la libertà di pensarsi oggi e in futuro».

A Nadia Corsi, funzionaria che coordina l'attività pedagogica in un nido di Tor Bella Monaca e in una scuola nel quartiere Giardinetti, chiediamo se il progetto che analizza i libri e le loro illustrazioni stereotipate sia davvero un attacco contro la «famiglia naturale». «A me non sembra molto naturale un modello familiare dove, in situazioni di disagio sociale, la donna che non rispetta il suo stereotipo in cucina meriti le botte, ad esempio – risponde – i ruoli rigidi sono ingannevoli e brutti. La flessibilità nella famiglia è vincente, tanto più se gli educatori danno al bambino una visione più ampia della realtà». Insomma, non favorite l'educazione all'omosessualità, come dicono i cattolici? «Come scuola dobbiamo essere aperti ad accettare ogni bambino oltre tutti gli stereotipi: religiosi o sessuali che siano. Non sta a me giudicare».

Il caso ha indignato la consigliera comunale di Sel Gemma Azuni secondo la quale questi attacchi «inauditi» rivelano «un'insofferenza per le istituzioni laiche». Azuni presenterà un'interrogazione in aula Giulio Cesare affinché il consiglio comunale prenda posizione. «Se finanzia questo progetto – continua Azuni – il sindaco Marino deve avere il coraggio di difendere la pluralità e affermare la laicità e i diritti». Alessandra Cattoi, assessora alla Scuola di Roma Capitale, difende la scelta di una formazione che, precisa, non è obbligatoria, ma volontaria: «È un segnale forte che questa amministrazione ha voluto dare, visto che tra le sue politiche c'è anche il contrasto agli stereotipi di genere e la valorizzazione delle differenze», afferma. «Mi conforta l'alto numero di adesioni al corso. Rivela il bisogno che le educatrici hanno di acquisire strumenti per affrontare le diverse realtà familiari e sociali con cui devono confrontarsi ogni giorno».

DIRETTIVA MONTI

«A scuola si taccia sull'omosessualità»
Il diktat della Cei

Alba Sasso

«Chi siamo noi per giudicare i gay». Basterebbe parafrasare il Papa per troncare sul nascere l'ennesima stucchevole discussione su gay e omofobia. Se non fosse per la proterva e a tratti patetica ostinazione di una parte del mondo cattolico ad opporsi ad ogni tentativo di introdurre nelle scuole elementi di riflessione, argomentati, seri, pacati, per attrezzare i giovani ad affrontare emergenze sociali vere e proprie quali gli omicidi delle donne e l'omofobia, causa spesso di drammi e suicidi. L'oggetto di questa ennesima campagna «moralizzatrice» in cui si distinguono esponenti governativi di centrodestra ha come bersaglio una direttiva del governo Monti che stabiliva la necessità di corsi di aggiornamento per gli insegnanti, di formazione alla «diversità». Parola che terrorizza i prudenti vescovi della Cei, anche loro in prima fila in questa campagna. Campioni di intolleranza e paure. Mentre oggi è sempre più necessario, in un mondo complesso e plurale, confrontarsi con le tante diversità che ci attraversano. Alle quali non possono che corrispondere uguali diritti, soprattutto quello di cittadinanza, di agibilità umana e civile.

È di questo abc della democrazia di cui bisogna ragionare con ragazze e ragazzi, altro che «indottrinamento». Perché allora attardarsi a predicare la paura e il rifiuto? E soprattutto nel luogo più sensibile, la scuola, territorio di quel processo straordinario e difficile che è la crescita di ogni individuo. La cui linfa è la conoscenza e l'apertura al mondo nella sua complessità. Per superare paure e fragilità, paura del diverso da sé, ma anche, spesso, del diverso che è in sé. Invece, per i fautori di una morale ipocrita e triste, il messaggio è che a scuola non se ne parla, non se ne deve parlare. Salvo poi piangere lacrime tardive ad ogni episodio di suicidio di ragazzi perseguitati dal bullismo a causa della loro, spesso solo presunta, omosessualità, o di ragazze perché perseguitate da un nuovo e pericoloso machismo. Cos'altro fare, in una situazione così difficile, anche se non inedita, se non permettere ai docenti di attrezzarsi, anche con un corso di pochi giorni, per riflettere su questi fenomeni e attrezzarsi a gestirli?

E invece una circolare di pochi giorni fa invitava a bloccare ogni iniziativa. Ma perché ancora tanto terrore per ogni cosa che attiene al sesso da una chiesa che nella sua vita di base è mille volte avante a certe organizzazioni, ad esponenti politici che ad essa si richiamano ed ai suoi vescovi, almeno a quelli delle gerarchie organizzate? Sembra di risentire i lamenti al tempo del divorzio, o dell'aborto. Se passa questa idea di accettazione della diversità dicono alla Cei allora tutti diventeranno omosessuali. Come se dopo il divorzio le coppie fossero state costrette a separarsi, o le donne ad abortire per forza dopo la legge.

Il Paese è andato avanti velocemente, e la Chiesa anche, nelle sue espressioni di base e nella sua massima, il Papa. Gli esponenti del governo che strepitano contro gli aggiornamenti «diversi» del «depravato» governo Monti farebbero bene ad ascoltare le voci dei ragazzi perseguitati solo per le loro preferenze sessuali, oltraggiati, perseguitati, offesi come le vittime della pedofilia dei preti. Vittime alle quali il Papa ha riconosciuto un ruolo fondamentale di ascolto e di protagonismo inascolto una di loro nella commissione appena costituita contro le violenze sui minori.

Per fortuna la scuola italiana è più avanti anche delle stesse disposizioni governative o dei divieti. Perché in quei luoghi si ha a che fare con la responsabilità dell'educazione, con la responsabilità enorme di avere a che fare col presente e il futuro di persone in carne e ossa e col contesto in cui vivono. Gli insegnanti sanno cosa fare, e i ragazzi sanno ascoltarli. Mentre purtroppo «gli stolti si affollano dove gli angeli esitano».

SIDERURGIA • Rossi: «Subito la riconversione»

Ex Lucchini, verso la cassa integrazione

Riccardo Chiari

PIOMBINO

Il volantino distribuito alle entrate delle Acciaierie non lascia spazio a equivoci: si va verso la cassa integrazione. Che non sarà breve per gli oltre duemila addetti diretti della ex Lucchini, e sarà tutta da conquistare per i lavoratori dell'indotto. Cala la tela sul secondo polo siderurgico italiano, abbandonato da governi che cambiano periodicamente leader ma continuano periodicamente a non avere uno straccio di politica industriale. Lasciando che il «mercato» faccia il suo corso, con le rotaie ferroviarie che saranno prodotte in Germania, e le laminazioni spartite fra i soci di Federacciai, gruppo Marcegaglia in testa.

«Non sfugge a nessuno che si entra in una fase delicata – avverte Enrico Rossi – in cui potrebbero manifestarsi anche seri problemi di tenuta sociale. Governo, istituzioni e forze sociali sono chiamati a fare la loro parte, firmando il più velocemente possibile il previsto accordo di programma per la riconversione ecologica del polo siderurgico». L'unica via d'uscita, secondo il presidente toscano, per offrire alle Acciaierie un futuro produttivo. Seppur in tempi non brevi, visto che nella migliore delle ipotesi – cioè con robusti investimenti per un innovativo impianto Corex al posto dell'altoforno – ci vorranno almeno tre anni di lavoro. In metà tempo, certo, sarà possibile costruire un forno elettrico. Ma per farlo andare avanti basteranno al massimo 500 operai. Meno del 25% degli attuali addetti delle Acciaierie.

Intanto a Piombino e in Val di Cornia si cerca di mettere a fuoco

il nuovo scenario, dopo le notizie piovute, negli ultimi giorni, come una grandinata. Per le Acciaierie restano in corsa, come ha spiegato il viceministro Claudio De Vincenti ai sindacati, gli ucraini di Stelmont e i due fratelli indiani Naveen e Sajjan Jindal, a capo di due distinte società ereditate dal padre, fondatore della Jindal Steel and Power. Sia Stelmont che Naveen Jindal guardano ai soli laminatoi. Mentre la Jsw (Jindal south west) di Sajjan Jindal, che è il maggior produttore indiano di acciaio (4 miliardi di fatturato), potrebbe investire anche sul forno elettrico e sul Corex, già utilizzato in due suoi stabilimenti.

Al di là delle ipotesi, il commissario straordinario Piero Nardi ha annunciato a Fiom, Fim e Uilm che la «due diligence» scadrà a fine aprile, ma le offerte vincolanti potranno arrivare a fine maggio. Questa finestra temporale potrebbe rimettere in corsa gli arabi di Smc, unici a chiedere un altoforno funzionante durante i lavori di ristrutturazione delle Acciaierie. De Vincenti considera poco probabile l'arrivo di un'offerta, però il gruppo che fa capo a Khaled al Hababeh assicura che dopo il 4 aprile, data fissata per la promessa ricapitalizzazione da due miliardi della società, arriveranno a garanzia 500 milioni di dollari alla filiale romana dell'Ubae (Unione della banche arabe ed europee). Per certo il commissario Nardi ha spiegato che le 35mila tonnellate di minerale in arrivo per alimentare l'altoforno – fino a inizio maggio – saranno le ultime. Mentre è fissato per il 3 aprile il summit interministeriale (Sviluppo economico e Lavoro) con i sindacati. Per parlare di ammortizzatori sociali.

Fisco / DICHIARAZIONI 2012: NOTEVOLE L'«EFFETTO CRISI»

«Paperoni»: il 5% degli italiani detiene oltre un quinto del reddito del Paese

Il 15% dei contribuenti «Paperoni» dichiara complessivamente più di quanto faccia la metà del totale, quelli più poveri. Il reddito medio degli imprenditori rimane vistosamente più basso di quello dei lavoratori dipendenti: 17.470 euro contro 20.280 euro. L'80% degli autonomi dichiara meno di 20 mila euro. È un'Italia degli squilibri quella che la crisi e l'evasione disegnano attraverso le ultime dichiarazioni dei redditi, quelle del 2012 presentate entro il settembre 2013.

Il cittadino medio sta sotto i 20 mila euro

Il reddito medio fiscale degli italiani si è attestato nel 2012 a 19.750 euro. La metà dei contribuenti dichiara però un reddito complessivo inferiore a 15.654 euro. A presentare le dichiarazioni dei redditi Unico e 730 ai fini Irpef sono stati 41,4 milioni di contribuenti. Ma, tra imponibile ridotto e abbattimenti con deduzioni e detrazioni, sono molti quelli che non pagano l'Irpef: oltre 10 milioni. Ci sono però 31,2 milioni di soggetti (il 75% dei contribuenti) che paga in media un'Irpef netta di 4.880 euro.

L'Agenzia delle Entrate ha anche registrato l'effetto della crisi sui redditi e sui contribuenti, negli anni 2008-2012: Dalle dichiarazioni del 2012 risultano 350 mila lavoratori dipendenti in meno rispetto al 2008 e anche un calo di 32 mila imprenditori: in compenso gli autonomi tra il 2008 e il 2012 sono 128 mila in più.

Tra il 2008 ed il 2012 il reddito medio dei lavoratori dipendenti è sceso del 4,6%, quello dei pensionati è invece cresciuto del 4,6%, il reddito medio dei lavoratori autonomi è sceso del 14,3%, quello degli imprenditori dell'11%.

E sopra i 300 mila euro? Solo lo 0,7%

Fortissimo il divario tra ricchi e poveri: il 5% dei contribuenti con i redditi più alti dichiara il 22,7% del reddito complessivo. Si tratta di una quota maggiore di quella dichiarata da metà contribuenti, quelli con i redditi più bassi. Da segnalare, poi, che sopra la soglia dei 300 mila euro, livello a cui si vuole portare il tetto per i manager pubblici, ci so-

no solo lo 0,07% dei contribuenti. La stragrande maggioranza degli italiani, cioè il 90% del totale, dichiara un reddito fino a 35.819 euro.

La «guerra» tra categorie vede gli autonomi dichiarare in media 36.070 euro, i dipendenti 20.280 euro e gli imprenditori 17.740 euro, poco sopra i pensionati (15.780 euro). Ma il confronto, anche se indicativo, non sempre è corretto. Il dato degli imprenditori considera infatti solo ditte individuali che, spesso, non hanno dipendenti: sbagliato pensare che due persone in una stessa ditta invertano questa gerarchia. I «poveri» imprenditori risentono poi delle molte classificazioni: quelli che hanno contabilità ordinaria e quelli semplificata. In ogni caso i dati indicati dal ministero dell'Economia non contengono autonomi e imprenditori in perdita, che pure ci sono.

Suddividendo i contribuenti per 20 fasce di reddito si scopre poi che circa l'80% degli imprenditori e circa l'80% degli autonomi dichiara un reddito inferiore a 20 mila euro. Tra i dipendenti e i pensionati, a dichiarare sotto questa soglia sono circa il 60% e il 70%: un dato che appare più credibile.

Lombardi al top

I divari rimangono notevoli anche a livello territoriale. I lombardi guidano la classifica dei redditi dichiarati – in media 23.320 euro – e superano i calabresi, ultimi in classifica, di oltre 10.000 euro. Ma al momento di pagare, chi risiede a Milano o a Como sa utilizzare meglio sconti e abbattimenti vari: così i contribuenti del Lazio fanno il sorpasso e guidano la classifica dell'Irpef versata (5.970 euro), 140 euro in più dei cittadini della Lombardia.

La classifica del reddito medio vede la Lombardia, com'è noto, in testa con 23.320 euro, seguita dal Lazio con 22.100 euro. In coda, come anticipato, sta la Calabria, con un reddito medio di 14.170 euro e un'Irpef versata di 3.510 euro.

Ammonta a circa 23 miliardi di euro il patrimonio immobiliare all'estero degli italiani: risultano titolari di questi beni 113 mila contribuenti. Sono invece 130 mila i soggetti che dichiarano attività finanziarie all'estero, per 28 miliardi di euro.



Dal 2008 risultano 350 mila dipendenti in meno: il loro reddito è sceso del 4,6%. Gli autonomi sono invece 128 mila in più